

PÉTER SÁRKÖZY

LA CULTURA ITALIANA E IL '56 UNGHERESE*

Sono state scritte molte, anzi troppe, analisi sull'influenza della rivoluzione ungherese dell'ottobre del '56 nella cultura italiana, rivoluzione intesa come vera cesura nella storia della sinistra italiana del secondo dopoguerra. Molto meno si è scritto sulla eco letteraria della rivoluzione ungherese in Italia negli anni del dopo '56 e negli anni Sessanta, anche se pure in questo campo non mancarono delle opere notevoli come per esempio sull'influenza del '56, sulla "fortuna" e sull'accoglienza della letteratura ungherese in Italia.

Tra i primi "commentatori" della rivoluzione ungherese in Italia troviamo non pochi personaggi famosi della cultura della sinistra italiana ed europea come François Fejtő e Leo Valiani e altri scrittori di notevole statura politica come Indro Montanelli, Roberto Guiducci, Vasco Pratolini. Tra i primi dobbiamo menzionare il saggio di Sandro Petruccione sul numero di dicembre de "Il Ponte" (*La crisi del comunismo in Ungheria*) e la serie di articoli di Indro Montanelli sulle colonne del "Corriere della Sera" poi raccolti nel suo volume *La verità* (Laterza, Bari 1987) tradotti in ungherese insieme al dramma *I sogni muiono all'alba* di Ferenc Parcz (Püski, Budapest 1989). Nello stesso tempo Ignazio Silone ha pubblicato sull'"Express" di Parigi la sua risposta a Jean Paul Sartre (*Invitation à un examen de conscience*) poi pubblicata col titolo *La lezione di Budapest* nel suo famoso libro *Uscita di sicurezza* anche in italiano nel 1965.

Ancora nel dicembre del 1956 l'Editore Mondadori ha pubblicato una documentazione cronologica degli avvenimenti attraverso le trasmissioni delle radio ungheresi dal titolo *La rivoluzione ungherese*. Sotto l'influenza dei tragici avvenimenti ungheresi Alberto Mondadori compone un ciclo di canti i quali saranno pubblicati da lui stesso per le Edizioni di Camaiore (Mondadori, Verona 1959) dal titolo *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria*.

Nel gennaio del 1957 è uscito ne "Il Tempo Presente" il saggio di Leo Valiani, grande studioso della storia moderna dell'Europa Centrale e della storia ungherese su *La terza rivoluzione ungherese*. Nel corso del 1957 sono stati pubblicati in Italia diversi documenti sulla rivoluzione ungherese in base alle memorie degli esuli ungheresi, come il libro di Luigi Forsati (*Qui Budapest*, Einaudi, Torino) o *Il diario di uno studente* di László Beke (Longanesi, Milano). Ma il documento più prezioso è senza dubbio l'edizione integrale in traduzione italiana del numero

* Testo riveduto di una conferenza presentata al Convegno "Ungheria 1956 - La cultura si interroga" dell'Università di Udine, 4-6 novembre 1993. Gli Atti del Convegno sono in corso di stampa a cura di R. Ruspani.

del 2 novembre 1956 dell' "Irodalmi Ujság" che raccoglie le testimonianze dei più famosi scrittori ungheresi accanto alla causa di una rivoluzione democratica ("Irodalmi Ujság", "La gazzetta letteraria ungherese del due novembre", a cura di Vittorio Pagano, Laterza, Bari pp. 130.). Nel volume, cioè nella gazzetta letteraria, ci sono non solo gli articoli e le poesie degli "scrittori ribelli" del Circolo Petőfi (Gyula Háý, Tibor Tardos, Sándor Gergely, János Földák, Péter Kuczka, Ottó Major, György Pálóczi Horváth, Tibor Déry, Lajos Tamási, Lajos Kónya, Tamás Bárány, László Benjámín, Károly Jobbágy, József Fodor e Miklós Hubay) poi perseguitati o addirittura condannati a lunghi anni di carcere con l'accusa di aver preparato la "controrivoluzione", ma anche i grandi "vecchi" della letteratura ungherese, come Milán Füst, Lőrinc Szabó, Áron Tamási, László Németh e la figura mitica dell'avanguardia socialista europea, Lajos Kassák. In questo volume è stata pubblicata anche la famosa canzone "Una frase sulla tirannia" di Gyula Illyés, ultimo redattore della rivista "Nyugat".

Nel 1958 è stata pubblicata dal Feltrinelli una scelta di *Scritti politici* di Imre Nagy, primo ministro ungherese giustiziato nel giugno dello stesso anno per ordine di János Kádár insieme al suo ministro della difesa Pál Maléter. Il volume è stato curato da François Fejtő, intellettuale ungherese, amico di Attila József. Nello stesso anno è stato pubblicato un saggio di un altro esule ungherese, István Mészáros, autore di una profondissima monografia italiana su *Attila József e la poesia moderna* (1964), sulla *Rivolta degli intellettuali in Ungheria* che ha presentato al pubblico italiano la cronaca di quel processo che ha portato dalle discussioni su Lukács e su Tibor Déry degli inizi degli anni Cinquanta alla rivolta degli intellettuali ungheresi del Circolo Petőfi in seguito al XX Congresso e poi allo scoppio della rivoluzione del 23 ottobre. Lo stesso fenomeno storico-letterario e politico è stato analizzato anche da László Tóth, docente di Lingua e Letteratura ungherese dell'Istituto Universitario di Napoli e redattore della più importante rivista culturale dell'emigrazione ungherese "Katolikus Szemle" diretta dal Padre Gellért Békés, rivista che ha dato grande importanza all'analisi dei tragici avvenimenti ungheresi (Cfr. "A Katolikus Szemle" *Repertoriuma*, Guidetti, Roma 1973). Il saggio del professor László Tóth sulla Letteratura ungherese contemporanea e la lotta degli scrittori ungheresi contro l'oppressione comunista è stato pubblicato ancora nel dicembre del 1956 su "Il Ragguaglio librario". Una altra *Breve storia della letteratura ungherese* (contemporanea) è stata pubblicata nella rivista "Presenza" da parte dello scrittore ungherese socialista István Mészáros (giugno 1959).

Come risultato di una vera collaborazione di tutti gli intellettuali ungheresi ed italiani legati all'Ungheria è nato il numero speciale ungherese de "Il Ponte" (aprile-maggio) a cura di Enzo Enriques Agnoletti e Corrado Tumiati con la collaborazione di Umberto Albini, Alessandro Badiali, Gilberto Finzi (traduttori italiani delle poesie di Attila József), Paolo Santarcangeli e Giulio De Angelis. Il volume rappresenta una delle antologie storico-letterarie più preziose in lingua straniera sulla letteratura e storia moderna ungherese. Dopo un "Saluto agli ungheresi" seguono le *Riflessioni sulla storia d'Ungheria* di Leo Valiani, poi vari articoli e memorie degli esuli ungheresi (I. Mészáros, János Erős, Endre Révai,

Béla Iványi Grünwald, Imre Kovács, Endre Enczi) e una piccola storia della letteratura ungherese scritta dal poeta italo-ungherese, Paolo Santarcangeli, professore di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Torino (*Cenno sulla narrativa ungherese. La poesia ungherese moderna*). Il corpo maggiore del numero ungherese della rivista culturale fondata da Piero Calamandrei è rappresentata da una *Antologia letteraria* delle opere di F. Molnár, E. Ady, Fr. Karinthy, M. Babits, A. Tamási, D. Kosztolányi, T. Déry, L. Cs. Szabó, M. Füst, Gy. Illyés, M. Radnóti, A. József, L. Kovai, L. Mécs, L. Szabó, S. Weöres, K. Papp, Gy. Gömöri, S. Márai in traduzione italiana. L'antologia letteraria viene seguita da "Un quesito per l'Ungheria" con interventi di L. Basso, A. Giolitti, P. Ignotus, A. C. Jemolo, A. Kéthly, S. Petruccione, I. Piccardi, H. Seton Watson, U. Terracini, F. Vegas. Alla fine del numero speciale oltre alle recensioni sul libro di Tibor Méray (*Imre Nagy and the Hungarian Revolution*) di L. Valiani e sull'antologia italiana dei *Poeti clandestini ungheresi (Il giardino erboso)* di P. Santarcangeli si trova una *Bibliografia scelta della rivoluzione ungherese del 1956* e dei *Lavori bibliografici sull'Ungheria* a cura di I. Mészáros (pp. 783-788.).

Possiamo affermare che con il numero speciale de "Il Ponte" comincia un nuovo periodo nella storia della "fortuna" della letteratura ungherese in Italia. La letteratura ungherese, grazie al comune Risorgimento dei due popoli e degli eccellenti traduttori fiumani (tra i quali anche lo stesso Paolo Santarcangeli), era presente in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento ed ebbe una grande stagione proprio tra le due guerre grazie alla grande popolarità dei romanzi di intrattenimento degli scrittori ungheresi come Ferenc Herczeg e Ferenc Molnár, Lajos Zilahy, e naturalmente come il Ferenc Körmendi dell'*Avventura a Budapest*. Questa presenza delle opere letterarie ungheresi al mercato librario italiano è stata cancellata dalla seconda guerra mondiale e dalla grande ondata della narrativa americana nel secondo dopoguerra. L'unica opera che poteva resistere al cambiamento della moda e del gusto letterario è stato il famoso romanzo d'infanzia di Ferenc Molnár, *I ragazzi di via Pál*, che ebbe una ventina di edizioni anche in questo periodo. (Nella prima metà degli anni Cinquanta sono state pubblicate anche alcune opere della nuova letteratura "socialista" ungherese, ma né il romanzo di Péter Veres, *La prova*, Ed. Cultura sociale, Roma 1952, né quello di Tamás Aczél, scrittore "premio Stalin", *I sopravvissuti*, tradotto da Maurizio Korach, per lo stesso editore (1955), ebbero nessun riscontro nella vita culturale italiana contemporanea, come nemmeno il dramma di Gyula Háy, *Forza*, pubblicato nel 1952 dal Feltrinelli in traduzione di A. Brelich non è stato presentato sulle scene italiane).

Dopo 10 anni di silenzio totale, dalla rivoluzione del 1956 in poi, l'Ungheria di nuovo è diventata "interessante" e gli editori italiani non erano più ostili nei confronti della pubblicazione delle opere letterarie ungheresi. Possiamo dire che proprio alla grande popolarità della rivoluzione ungherese è dovuta la "riscoperta" della letteratura ungherese tanto in Italia, quanto in altri Paesi dell'Europa occidentale.

In Italia dopo il '56 uno dopo l'altro escono i volumi di autori ungheresi. A sette anni dalla pubblicazione della sua prima antologia poetica ungherese (*Lirici ungheresi*, Vallecchi, Firenze 1950), Folco Tempesti nel 1957 riesce a pubblicare il

volume *Le più belle pagine della letteratura ungherese* (La Nuova Accademia, Milano 1957, pp. 315). Nel 1959 presso le Edizioni Avanti! di Milano escono le traduzioni di Petőfi, Ady, József, di Marinka Dallos e di Gianni Toti (*Poeti Ungheresi*, pp. 188.); nel 1960 è stata pubblicata da Mario De Micheli e da Éva Rossi l'antologia di *Poesia ungherese del Novecento* (Schwarcz, Milano 1960, pp. 311), mentre Paolo Santarcangeli nel 1962 pubblica una nuova antologia della *Lirica ungherese del '900* (Guanda, Parma, pp. 255). Tra i volumi di poesia ungherese possiamo menzionare le edizioni di poesie scelte di Endre Ady (a cura di Paolo Santarcangeli, Lerici, Milano, 1964), di Gyula Illyés (*Due mani*, a cura di Edith Bruck e di Nello Risi, All'Insegna del pesce d'oro, Milano 1966, *Poesie*, a cura di U. Albini, Vallecchi, Firenze 1967), di Attila József, tradotto da Umberto Albini (*Poesie*, Fussi-Sansoni, Firenze 1952, Lerici, Milano 1957, 1962) e da Sandro Badiali e di Gilberto Finzi (*Gridiamo a Dio*, Guanda, Parma 1963), di Dezső Kosztolányi (in due edizioni di traduttori diversi a cura di Luigi Rho, Putignano, Cataldi, e di Guglielmo Capacchi, Guanda, Parma), di Sándor Petőfi tradotto da Folco Tempesti (Vallecchi, Firenze 1949; Nuova Accademia, Milano, 1965) e di Miklós Radnóti (*Poesie scelte* a cura di U. Albini e L. Pálincás, Fussi-Sansoni, Firenze 1958, *Scritto verso la morte*, a cura di M. Dallos e G. Toti, D'Urso, Roma 1964).

Per quanto concerne le traduzioni delle opere narrative, in questo campo possiamo assistere ad una vera "lotta" tra tre grandi correnti. I grandi editori sulla scia della "moda ungherese" ripropongono i vecchi titoli della letteratura "borgheese" del primo Novecento ungherese (G. Gárdonyi, *Il mio villaggio*, Urbino 1958; Zs. Harsányi, *La vita è bella*, Mondadori, 1953, F. Herczeg, *La luna calante*, Rizzoli, BUR, 1961, L. Zilahy, *L'Angelo Furioso*, Corbaccio, Milano 1956, *Cominciò così*, Sansoni, Firenze 1965; S. Bródy, *La giovane maestra*, Sansoni, Firenze 1961), nonché alcuni della corrente "populista" (Imre Kovács, *Le novantanove*, Ed. Paoline, Roma 1956; László Németh, *Una vita coniugale*, Einaudi, Torino 1965), nello stesso tempo per iniziativa della nuova espansione culturale del regime Kádár, vengono pubblicate alcune opere letterarie che avevano lo scopo di legittimare del cosiddetto "compromesso storico" che sarebbe avvenuto in Ungheria dopo l'amnistia politica del 1960-1963. Tra queste opere possiamo menzionare il *Cimitero di ruggine* di Endre Fejes, tradotto dallo stesso interprete personale di János Kádár, Norbert Iványi (Longanesi, Milano 1967), la *Ventesima ora* di Ferenc Sánta (tradotto dall'"originale cecoslovacco" presso lo stesso editore milanese) e del vecchio József Lengyel, fondatore del partito comunista ungherese, poi deportato in Unione Sovietica, tornato in Ungheria solo nel 1956 (*Il sortilegio e Dal principio alla fine*, Ferro, Milano 1965), mentre la sinistra italiana in questi anni riscopre due personaggi emblematici del socialismo ungherese dal "volto umano" il filosofo György Lukács, ministro di cultura del governo Nagy e lo scrittore Tibor Déry, anche lui uno dei fondatori del partito comunista ungherese, condannato a 9 anni di carcere per la sua "attività controrivoluzionaria" all'età di sessantadue anni dal regime controrivoluzionario kádariano.

Mentre la stampa ufficiale del PCI all'epoca dell'oppressione sanguinosa della

rivoluzione ungherese per un certo periodo continuava a parlare di “controrivoluzione” e di “fascismo” e lo stesso Togliatti propose la punizione esemplare dei “revisionisti” (i quali infatti vennero impiccati e condannati a lunghi anni di carcere), una grande parte, se non la maggioranza, degli intellettuali della sinistra italiana ha scoperto con grande interesse la “rivolta degli intellettuali” ungheresi. Da una distanza di quasi mezzo secolo ormai possiamo affermare che la rivoluzione del 1956 cominciò veramente con l’attività dell’opposizione interna — intellettuale — nello stesso partito comunista ungherese, con le discussioni letterarie o culturali del Circolo Petőfi a favore di Imre Nagy allontanato dalla direzione del partito e del paese dal dittatore staliniano Mátyás Rákosi. Similmente possiamo affermare con sicurezza che solo la preparazione della ribellione popolare è dovuta all’attività degli scrittori dell’opposizione comunista, non la stessa rivoluzione che cominciò la sera del 23 ottobre, quando la folla dopo le provocazioni della polizia di stato — il famigerato AVH — cominciò ad assediare la sede della radio e del giornale “Szabad Nép” e a demolire la statua dell’odiato tiranno Stalin. Questa ribellione doveva essere soffocata dall’intervento dei carri armati sovietici, ed in seguito alla rivoluzione pacifica si trasformò in una guerra d’indipendenza contro l’esercito sovietico e contro i loro alleati ungheresi. La sinistra italiana dopo le prime reazioni di simpatia per gli studenti e gli operai che con fucili in mano per settimane resistevano a uno degli eserciti più forti del mondo di allora in seguito, negli anni Sessanta fece una scelta molto precisa. Non si parlava più dei tragici avvenimenti della rivoluzione e della resistenza ungherese piuttosto si cominciò ad analizzare le cause ed i motivi della formazione dell’opposizione nell’interno dello stesso movimento socialista ungherese. (A mio avviso questo comportamento ambiguo nei confronti della rivoluzione ungherese è tutt’ora presente nella cultura italiana della sinistra, e lo stesso atteggiamento caratterizzava anche l’eco italiana dei cambiamenti democratici dell’Ungheria del 1989/1990, quando di nuovo, al posto di un cambiamento riformista del socialismo ungherese, in Ungheria alle prime elezioni i riformisti del socialismo ungherese sono stati abbandonati dagli elettori e ci volevano ben quattro anni per un nuovo “compromesso storico” tra i dirigenti del vecchio partito post-kadariano e tra il partito più anticomunista creato dai “figli prodigi” della vecchia nomenclatura per instaurare un socialismo “dal volto capitalista” al posto di “nostalgie” democratico-liberali dei nuovi partiti borghesi e del governo di József Antall, 1990-1994).

La sinistra italiana che negli anni Sessanta cercava nuovi modelli e nuove alleanze e voleva sciogliere i legami troppo stretti con l’Unione Sovietica ha scoperto con grande simpatia per se stessa l’attività culturale della sinistra ungherese. Infatti tra i “preparatori” della rivoluzione dell’ottobre ungherese troviamo non pochi tra i più famosi intellettuali dello stesso partito comunista ungherese. Tra gli scrittori “controrivoluzionari” condannati per lunghi anni di carcere dopo il ’56 troviamo i due vecchi, Tibor Déry e Gyula Háry, appartenenti al partito già nel momento della sua fondazione dal 1919 i quali ebbero una fama internazionale nel movimento socialista, nonché altri scrittori di grido del regime di Rákosi, come Tamás Aczél, “premio Stalin”, Tibor Méray, cantore della guerra di Corea,

Zoltán Zelk, autore del famoso “canto di fedeltà e di ringraziamento a Stalin”, ed altri giovani della nuova generazione del socialismo ungherese del secondo dopoguerra, Péter Kuczka, István Eörsi, György Gömöri, Lajos Kónya, András Sándor, Tibor Tardos e tanti altri ormai dimenticati per sempre. Una parte di essi finì in carcere, altri allontanati per decenni dalla vita letteraria e culturale e non pochi fuggiti all'estero scegliendo la vita dell'esilio a vita. Infatti non pochi come Tibor Méray, redattore dell'“Irodalmi Újság” di Parigi, torneranno in Ungheria solo in seguito all'apoteosi di Imre Nagy e compagni avvenuta nel giugno del 1989. Tra questi doveva essere anche quel “poeta muto per sempre” la cui maledizione è stata cantata dal cantastorie Leo Valeriano nella sua bellissima ballata su *Budapest* sul disco del Giardino dei Supplizi (Roma 1958). Una antologia delle poesie di questi poeti ungheresi esuli è stata curata e pubblicata dal professore di ungherese dell'Università di Firenze, László Pálincás (a cui si deve anche una bibliografia ragionata dell'eco italiana del '56 ungherese) insieme al professore Umberto Albini nel 1959. Nel volume de *Il giardino erboso (Poeti magiari clandestini)*, Fussi-Sansoni, Firenze 1959 vennero tradotte le poesie di Gy. Gömöri, A. Lökkös, G. Thinsz, A. Elekes, A. Gérecz, V. Sulyok, T. Tollas ed altri poeti “ignoti”, cioè senza nome per non essere identificabili.

A nostro giudizio la stessa grande fortuna di György Lukács in Italia negli anni Sessanta-Settanta può essere in parte ricondotta al suo legame — del resto non tanto stretto — con la rivoluzione ungherese e con il governo di Imre Nagy, di cui venne proposto come ministro della cultura. Il primo saggio di Lukács in traduzione italiana è stato pubblicato da “Il Politecnico” del Vittorini nel 1945, e negli anni Cinquanta era già presente in Italia con le sue opere, ma prima di tutto con quelle sul realismo e sulla letteratura ottocentesca, mentre la vera scoperta e diffusione dell'estetica e della critica filosofica lukácsiana comincia solo nel periodo del dopo 56, anche se siamo consapevoli che la sua appartenenza al “gruppo di Imre Nagy” era solo uno dei motivi e non i più decisivi della formazione di una vera “scuola lukácsiana” in Italia. (Cfr. C. Preve, *Lukács in Italia*, “Rivista di Studi Ungheresi”, 2, 1987, Carucci, Roma, pp. 78-84). Qui osiamo affermare che in parte la stessa “riscoperta” del pensiero gramsciano, che comincia con il grande congresso di Cagliari su Gramsci del PCI nel 1958 e con il volume *La città futura* di G. Tamburrano e di S. F. Romano del 1959, può essere ricondotta all'influenza della rivoluzione ungherese esercitata sulla cultura della sinistra italiana.

Similmente alla fortuna italiana di Lukács anche la grande popolarità e diffusione delle opere di Tibor Déry è legata alla sua “avventura” politica. Tibor Déry negli anni Cinquanta era ormai uno scrittore affermato e riconosciuto dal movimento operaio internazionale, lodato e proposto come “modello del realismo socialista” dallo stesso suo amico György Lukács, ma nonostante le varie traduzioni nei paesi socialisti era quasi sconosciuto in Italia. La sua riscoperta comincia proprio con il suo arresto — insieme a una decina di scrittori ungheresi — del 1957, quando in tutta l'Occidente si forma un movimento di protesta e di solidarietà per salvare il vecchio scrittore comunista dal carcere. L'Einaudi già nello

stesso anno, nel 1957) pubblica una piccola raccolta di novelle *Niki, storia di un cane*, poi riedita dal Mondadori nel 1961 (e nel 1992) e sarà lo stesso Vasco Pratolini a protestare per la sorte del suo “compagno di strada” nella sua recensione pubblicata nel numero di marzo del “Notiziario Einaudi”. (Infatti quasi contemporaneamente si svolsero le famose discussioni o meglio dire, processi letterari sul *Metello* del Pratolini in Italia e sul romanzo *Felelet (Risposta)* in Ungheria nel 1953/1954.) Il piccolo romanzo, *La resa dei conti*, la cui trama si svolge proprio nei giorni della rivoluzione di Budapest, è stato pubblicato nel 1962 da Feltrinelli (in traduzione di U. Albin) che poi fino alla fine degli anni Sessanta continua la pubblicazione delle opere dello scrittore ungherese (*Il gigante, Novelle, racconti, piccoli romanzi*, I-II, 1963, 1964; *Il signor A. G. nella città di X*, 1966; *Lo scomunicatore*, 1969), mentre le opere successive (*Un reportage immaginario di un festival Rock, Caro suocero, Uomo dall'orecchio mozzato*) negli anni Settanta e Ottanta saranno pubblicati dagli Editori Riuniti.

In un certo senso quasi per “controbilanciare” la grande diffusione del vecchio scrittore dal “pessimismo socialista” comincerà nella seconda metà degli anni Sessanta una certa diffusione — quasi voluta dalla nuova politica culturale del “compromesso nazional-popolare” del nuovo ideologo del socialismo ungherese, György Aczél — del poeta Gyula Illyés in Italia, dopo i suoi meritati successi della sua biografia sul poeta della rivoluzione nazionale (anti-russa) del 1848/49 Sándor Petöfi (Feltrinelli, 1960) e della famosa poesia *Una frase sulla tirannia* ripubblicata nella traduzione di Nelly Vucetich su “Il Tempo Presente” del novembre 1961. Nella presentazioni di Edith Bruck e di Nelo Risi (*Due mani*, Scheiwiller, Milano 1966) e di Umberto Albin (*Poesie*, Vallecchi, Firenze 1967; *La vela inclinata*, La via dell'ambra, Genova, 1981) la poesia di Illyés diventerà l'espressione della ripacificazione del popolo ungherese con il suo destino. Solo con la nuova edizione e traduzione di Sauro Albisani (*Europa*, Vallecchi, Firenze 1987) riconquisterà la vera forza e il vero rigore la poesia illyésiana anche in lingua italiana.

Dopo questa rassegna sugli “effetti” letterari della rivoluzione del '56 ungherese nella cultura italiana, cioè sulla riscoperta della letteratura ungherese dopo una cesura di ben dieci anni, dovremmo parlare anche su quelle opere letterarie italiane che sono state ispirate dagli avvenimenti complessi, gloriosi e tragici dell'ottobre ungherese. Se escludiamo le memorie per metà “giornalistiche” e per metà di ispirazione letteraria di Indro Montanelli in base alle quali scriverà anche il suo dramma (e sceneggiatura di film) *I sogni muoiono all'alba* (1958) e di Corrado Pizzinelli, nonché il romanzo *Nuovo Corso* di Mario Pomilio (Bompiani, 1959) ambientato nella Budapest della rivoluzione, allora ci rimane abbastanza poco, il bel libro di canti di Alberto Mondadori e il volume di saggi di Ignazio Silone, *Uscita di Sicurezza*, il quale rappresenta però uno degli ultimi successi del neorealismo italiano e della stessa letteratura socialista in Italia, basti pensare che il libro dopo la prima pubblicazione del 1965 nello stesso anno ha ottenuto nove ristampe presso l'editore Vallecchi di Firenze.

Il poema di Alberto Mondadori in undici canti (*Canto d'ira e d'amore per*

l'Ungheria, Edizioni di Camaiore, Verona 1959, pp. 104) non appartiene alla "grande poesia" della letteratura italiana del secondo dopoguerra, nello stesso tempo è un documento letterario molto importante non solo per noi ungheresi, ma anche per la stessa cultura italiana degli anni Cinquanta, perché molto profondamente e molto sinceramente esprime il turbamento, la vergogna e la solidarietà degli intellettuali italiani nei confronti della rivoluzione di operai, studenti e di intellettuali ungheresi oppressi crudelmente. Nel poema nervoso, scritto subito dopo i tragici avvenimenti sulle musiche di Bartók e secondo la logica della *Dies irae* di Jacopone da Todì (cioè come una messa per i defunti) si esprime tutta l'ira ed amore dell'autore mescolando nei suoi versi lunghi brani del *Manifesto dei Comunisti* dei poeti rivoluzionari russi; Block, Jesenin e Majakovskij, ed occidentali, da Paul Éluard a Louis Aragon e a Pablo Neruda.

Il grido di dolore dell'Ungheria per il quattro novembre (giorno dell'inizio del secondo intervento militare sovietico) è

“Simile al rombo del mare
nella conchiglia fossile,
lo sento gridare

Lo stormiscono
in furia di rovaio
ai Carpazi, le selve.

Lo echeggia il Danubio
contro gli antichi piloni,
e rabbiosamente
dell'Isola Margherita
alle sponde già oziose

La ripetono
in plumbeo comizio
arroventato, le ciminiere -
tempesta di fuliggine bordata-
a Csepel.

Miskolc
via della guerra
squassata via d'ogni invasione
lo diffonde,
cronata di cenere.” (pp. 16-17)

Nel poema ritorna ogni tanto il richiamo ai grandi personaggi della rivoluzione socialista:

“Wladimir Majakovskij!
Compagni Essenin e Block
dove siete?”

mentre, capotavola, Noske
sogghigna
quando di sangue il crepuscolo squilla
e Trotzky è l'ombra di Banco
per Kádár.” (p. 27)

“Catene di fame e di oppressione
ribadita da Tallin a Varsavia
da Rostov a Praga
da Budapest a Kiev
da Sofia agli Urali
della Siberia a Bucarest.

Dove siete, Engels e Marx?” (p. 32-33)

“Muoiono i vivi
e i morti

...avrebbe dovuto finire
compagni.

Eluard, Aragon, dove siete?” (p. 44)

....

“E Budapest giace senza memoria.

Ma il suo di morte consapevole
vòlto

assieme a quelli di Bilbao
e Mauthausen
di Katyn
delle Fosse Ardeatine”.

Dopo la cantata di *Tempo* di Emilio Del Cavaliere inserito al VII Canto del poema segue una “rassegna” delle città e delle regioni dell’Ungheria martoriata con la confessione del poeta:

“Vi amo
province ungheresi.” (p. 69)

....
e vi sento mentre il sole cade
e il cielo tutte le pianure copre
rosso a una morte
inadatta a farsi denudare,
alla Lombardia simili
e all’Emilia
a cui cieli invernali
eguali danno riflessi

La Calabria come i Carpazi
Il Balaton come il Benaco

del Danubio le rive sabbiose
come quelle del Tevere bionde

la Maremma avida di grano
come la Pusztá

con quel disperato amore
vi guardo
province ungheresi.” (pp. 73-74)

Nell’ultimo canto (XI *Il Mito*) il poeta confessa di sentire la stessa morte che subì la città di Budapest e tutta l’Ungheria:

“Anch’io sono morto,
hanno ucciso anche me

Per le tue strade vorrei camminare
Budapest a pentirmi

...
La mia voce ad unità
senza tregua del privilegio
le colpe rimisura
restituisco, alle vostre unità
che l’arcano percuotono del mondo:
tutto come in luogo sicuro
in voi riporre se, temeraria anzi,
volete - ebbro volo da scoperti cieli,

o come forte cavallo
 nell'ultimo spazio vittorioso-
 la verità della terra erompa
 che l'ha fatta

e il pugno levato
 squartaticcio fecondo
 nelle porche infitto
 d'immortalante inverno,
 a milioni gemme germogli
 nella luce rosse-
 d'indeclinabile avvenire
 modi fatali-
 irrecusabile della fraternità.”
 Camaione, gennaio-febbraio 1957 (pp. 103-104)

Lo stesso sentimento d'ira e d'amore viene espresso — con maggior equilibrio artistico e con meno approfondimento filosofico — nella bellissima ballata del cantautore del Giardino dei Supplizi di Roma, Leo Valeriano su Budapest che forse una delle canzoni più belle scritte sull'Ungheria in lingua italiana.

Naturalmente il “grande libro” italiano sul '56 ungherese è l'*Uscita di sicurezza* di Ignazio Silone uno dei maggiori rappresentanti del neorealismo italiano, autore di *Fontamara* e di *Pane e vino*, combattente comunista, compagno di lotta dello stesso Antonio Gramsci, antagonista di Stalin e di Togliatti, uno dei primi e più famosi espulsi del PCI (dopo Bordiga naturalmente). Il libro, che è una raccolta di saggi inediti ed in parte già pubblicati è stato pubblicato nel 1965 e ha ottenuto un successo tanto strepitoso che, come abbiamo già menzionato, nello stesso anno ha avuto nove ristampe.

Nel volume solo un saggio si occupa della “Lezione di Budapest”, ma possiamo affermare che proprio questo saggio rappresenta il centro, il cuore di questo libro, strutturato da memorie e di saggi, che in fondo fa un auto-esame di coscienza sulle sue scelte di vita, sulle sue “uscite” di “sicurezza” che lo portarono prima al movimento comunista italiano, poi alla direzione del Komintern di Mosca, poi all'esilio volontario in Svizzera, perseguitato dal fascismo ed espulso ed odiato dai compagni per le sue eresie. Vorrei richiamare l'attenzione al fatto che l'autore non solo al suo saggio pubblicato per la prima volta sulla rivista “Comunità” nel 1949, poi inserito in un volume di confessioni di tanti famosi intellettuali “usciti” come l'ungherese-inglese Arthur Koestler o André Gide (*Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*), diede il titolo “Uscita di sicurezza”, ma a tutto il volume composto molto sagacemente. Così non solo il saggio politico scritto al tempo dell'inizio della “guerra fredda” ma tutto il volume costituito da novelle, memorie e saggi secondo una struttura ben concepita — nel cui centro sta appunto la sua risposta a Jean Paul Sartre sul '56 ungherese — vuole esprimere e giustificare la sua “grande” uscita — di sicurezza. Il libro comincia

con tre novelle autobiografiche, in cui si narra come lasciò il suo paese (il mitico "Fontamara") per diventare combattente comunista, poi come lasciò il partito che aveva tradito i suoi sogni ed ideali, per poter tornare nel paesaggio nativo. Non è casuale che la novella che chiude la "storia" delle sue uscite (*La pena di ritorno*) segue proprio il saggio sulla *Lezione di Budapest*. In fondo il problema fondamentale, al quale in tutta la sua vita ha cercato la risposta, era la questione se la sua "uscita" dal movimento non fosse stata veramente un "tradimento". E la lezione di Budapest dimostra, con grande evidenza, che il torto non era suo ma proprio di quel movimento che trasformò i bellissimi ideali della fratellanza sociale del socialismo in un crudele meccanismo di dittatura di uno Stato totalitario guidato da un gruppetto di persone se non da un dittatore sanguinario come era Stalin e come erano — in misure più "trattenute" — anche quelli del periodo della rivoluzione del '56 ungherese, i quali possono essere chiamati — a nostro avviso — i "boia dal volto umano", se il volto di un "bonario" Kruscev o di un Kádár, responsabili dell'impiccagione non solo di Imre Nagy, ma anche di centinaia di giovani studenti ed operai e degli stessi soldati sovietici simpatizzanti della causa dei "soviet" ungherese, possono essere chiamati così.

«L'uscita dal partito — confessa Ignazio Silone — fu per me una data assai triste, un grave lutto, il lutto della mia gioventù. E io vengo da una contrada in cui il lutto si porta più a lungo che altrove» (Ed. del 1966, p. 113). Naturalmente Silone non è uscito dal movimento, ma ne fu espulso perché nel movimento dell'internazionale comunista già dai tempi di Lenin dominava «l'assoluta incapacità di discutere lealmente le opinioni contrarie alle proprie... Il dissenziente per il semplice fatto che osava contraddire era senz'altro un opportunisto se non addirittura un traditore e un venduto» (pp. 83-84). «Che mi rimane della lunga e triste avventura?» — chiede l'autore. Non gli resta altro che la convinzione che «il socialismo sopravviverà al marxismo» (p. 115), «La mia fiducia nel socialismo... un bisogno di affettiva fraternità, un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono» (p. 114). «Il socialismo o comunismo è un'aspirazione permanente dello spirito umano assetato di giustizia sociale» (p. 128). E proprio nel saggio scritto subito dopo l'oppressione crudele della rivoluzione ungherese, come risposta alle accuse di Sartre contro gli intellettuali "revisionisti" ungheresi, i quali con la loro attività di opposizione, hanno fatto scoppiare la ribellione dei "fascisti", Silone sostiene che proprio gli insorti, i giovani ribelli delle barricate, gli operai dei "consigli" di fabbrica rappresentavano gli ideali classici del socialismo, non loro erano "fascisti" ma proprio le truppe russe e i loro guida-guida ungheresi che soffocarono in sangue il tentativo di costruire una vera società democratica in un paese socialista.

Nel saggio *Gli ex* lo scrittore italiano chiede anche a se stesso: «I morti, i deboli han sempre torto? Mazzini ebbe torto? Trotzky ha avuto torto solo perché abbattuto, Gobetti e Matteotti avevano torto? E Gramsci non cominciò ad avere qualche ragione che dall'aprile del 1945?» (p. 144). Nella sua risposta a Sartre Silone è ormai sicuro con la risposta, non i deboli, non i morti ebbero torto ma gli

assasini e tutti quegli intellettuali che hanno dato appoggio e copertura ai misfatti di Stalin e dei suoi successori commessi contro il socialismo e contro l'umanità.

Il saggio del Silone sulla rivoluzione ungherese è uscito la prima volta in lingua francese sul numero del 7 dicembre 1956 dell'“Express” di Parigi come risposta a Jean Paul Sartre in difesa degli intellettuali ungheresi “responsabili” della “controrivoluzione” antisovietica. Lo scrittore italiano si rivolge a tutti gli intellettuali progressisti occidentali, i quali non esitano a condannare la rivoluzione ungherese e prima di tutto i rappresentanti della cosiddetta rivolta degli intellettuali comunisti seguendo la vecchia logica, secondo la quale tutti quelli che si mettono contro l'Unione Sovietica sarebbero automaticamente dei traditori, dei nemici, addirittura dei fascisti. Tra queste posizioni la giustificazione peggiore — secondo Silone — è quella di Sartre che ha dato delle infelici identificazioni. «A suo parere uno scrittore che sia veramente vivo non può essere che per il progresso, d'altra parte il progresso, nell'epoca moderna, si identifica con il partito comunista, il partito comunista, come tutti sanno, si identifica con la Russia sovietica e con le repubbliche popolari. Panorama ammirevole. Una vera fiera campionaria di convergenze naturali» (p. 161). A queste semplificazioni risponde lo scrittore italiano: «Ma dove sono finite, ormai, quelle identificazioni?...Se mai sono esistite, non sono affondate nel Danubio sotto i ponti di Budapest vigilati dalle truppe russe, chiamate sovietiche?».

Il saggio di Ignazio Silone sulla *Lezione di Budapest* segue due filoni di ragionamento. Da una parte l'intellettuale italiano esprime il suo profondo rammarico perché vede che «ancora una volta gli intellettuali comunisti ribelli della Polonia e dell'Ungheria non hanno avuto, dai loro riveriti maestri spirituali dell'Occidente, quella solidarietà pubblica» e dall'altra parte offre un'acuta analisi delle peculiarità della rivoluzione d'ottobre ungherese, e questa analisi lo aiuta a poter essere ormai sicuro che la sua “uscita di sicurezza” dal movimento comunista non significava in nessun modo un tradimento degli ideali morali e politici della sua gioventù, al contrario quei regimi chiamati socialisti che si instaurarono dopo la prima e la seconda guerra mondiale nell'Europa orientale non avevano nulla a che fare con il socialismo vero e proprio, per il quale lui da giovane lasciò il suo paese per scegliere la strada difficile del rivoluzionario. Gli ultimi sogni ed illusioni sulla possibilità della costruzione di una società socialista democratica basata non sulla dittatura del partito ma sulla libera volontà dei cittadini (operai, contadini ed intellettuali) furono brutalmente distrutti dai carri armati dell'“imperialismo sovietico”.

Silone nel suo saggio più volte cita lo scrittore ungherese Gyula (o Julius) Háry, ancora conosciuto dai tempi del loro comune esilio a Zurigo durante la seconda guerra mondiale, di cui lo scrittore italiano serbava il ricordo “di uno staliniano di stretta osservanza”, il quale solo dopo le sue proprie dirette esperienze durante il “socialismo reale” del regime Rákosi divenne uno dei capi della rivolta degli intellettuali guadagnando insieme a Tibor Déry la severa condanna di carcere. Ma lo stesso Háry confessa nei suoi articoli di essere “troppo stanco per rimanere disonesto”. Silone nel suo saggio dà onore agli scrittori ribelli ungheresi, perché «essi non si sono lasciati sorprendere dagli avvenimenti... Venuto il

momento non hanno esitato tra il partito e il popolo, tra l'ideologia e la verità» (p. 54). Prima erano soltanto disgustati dal "cattivo gusto dello stalinismo nelle cose della cultura e dell'estetica", ma man mano hanno compreso che la nuova società invece di creare la libertà ha realizzato "una permanente ingiustizia", una totale "mancanza di ogni tipo di libertà". Inoltre sono stati sorpresi dalla «palese bancarotta di un sistema economico che ha portato il paese alla rovina» (p. 154).

Silone cita Gyula Háy: «Per anni ho creduto che il nostro fosse un regime socialista, magari con deviazioni ed errori, oggi non lo credo più ma so che in questo sistema la deviazione era tutto e il socialismo nulla» (p. 161) al quale Silone aggiunge: "Chiaro e conciso come un'epigrafe".

Analizzando gli avvenimenti ungheresi dal 23 ottobre al 4 novembre lo scrittore italiano giunge alla constatazione che «Budapest ha vissuto in due settimane Febbraio, Ottobre e Luglio. Durante queste terribili settimane il mondo ha assistito stupefatto alla ripetizione generale di tutte le idee rivoluzionarie, persino le più viete da quelle di Blanqui a quelle di Sorel. Palazzo inverno, Kronstadt e Barcellona si sono succeduti sulle rive del Danubio con la rapidità delle edizioni straordinarie di un giornale a grande tiratura» (p. 154). Quello che lo sorprende di più è che anche dopo la vittoria militare dell'impero sovietico la resistenza della classe operaia ungherese era forte. «...prima volta in tutta la storia del movimento socialista che proprio il giorno dopo della repressione di una rivolta armata siano avvenuti scioperi a ripetizione con la partecipazione di tutti o della grande maggioranza dei lavoratori». Proprio a proposito dei consigli di fabbrica formati nel novembre e nel dicembre in Ungheria lo scrittore italiano ci fa la domanda: «perché diavolo continuiamo a chiamare sovietica l'armata russa? In realtà i soviet sono scomparsi in Russia dal 1920, e gli ultimi esistiti sulla faccia della terra sono stati precisamente i consigli rivoluzionari di Ungheria, nel senso della parola, forme aperte semplici e improvvisate di potere popolare, in un paese dove la dittatura ha impedito l'organizzazione dei partiti politici». «Questo vuol dire — continua Silone — che i soldati russi si chiamano sovietici come i carabinieri italiani continuano ad avere in dotazione delle uniformi che risalgono al XVIII secolo» (p. 158). Secondo il Silone i giornali scrivono in tutto il mondo: «Le truppe sovietiche contro gli insorti ungheresi, mentre il rispetto della verità esigerebbe se scrivessero: Le truppe imperialiste russe contro i soviet d'Ungheria. Ma "nomina perdidimus rerum", abbiamo dimenticato il nome delle cose. Che bazza per quelli che amano pescare nel torbido» (p. 158).

Secondo Ignazio Silone «L'importanza storica della rivolta ungherese consiste appunto nel rifiuto della menzogna totalitaria: Socialismo? Sì, Partito unico, unanimità obbligatoria? No» — Così il Silone ritorna alla sua convinzione più profonda, causa della sua definitiva "uscita di sicurezza", che senza democrazia e pluralismo delle idee non può esistere nessun tipo di socialismo "reale". Allora che cosa bisogna fare? — chiede il Silone, e come risposta accetta la scelta degli scrittori ribelli ungheresi: «Bisogna anzitutto riconciliarsi con la verità e stabilire un rapporto diretto con essa. Rinunziare una volta per sempre agli intermediari. Rinunziare a quelli che ci ordinano quando dobbiamo chiudere gli occhi e che

cosa dobbiamo pensare. Forse è questo, dopo la lezione ungherese, il dovere più immanente degli intellettuali detti di sinistra. Parigi, 7 dicembre 1956» (p. 166). Possiamo ancora aggiungere che non a caso lo scrittore italiano ha scelto come motto per il suo saggio un verso di Dante, quello del XXIX canto del *Paradiso*: “Non vi si pensa, quanto sangue costa.”...

Questa verità del Silone e dei rivoluzionari ungheresi del 1956 è stata riconosciuta dallo stesso presidente della nuova Russia, quando nel 1992, Boris Jelcin durante la sua visita di Budapest si è recato — alla maniera di un Willy Brandt — alla fosse comune dei martiri ungheresi del 56, e quando all’ONU ha riconosciuto pubblicamente che la grande “frana” del socialismo reale cominciò appunto con la rivoluzione ungherese del 1956. Anche Ágnes Heller e Ferenc Fehér nella loro analisi pubblicata come postfazione all’edizione italiana del libro dell’ex questore comunista di Budapest (Sándor Kopácsi, *In nome della classe operaia, e/o*, Roma 1983) arrivano alla stessa conclusione, anche il grande processo del movimento dell’“eurocomunismo” trae le sue origini della rivoluzione ungherese.

La rivoluzione dell’ottobre ungherese ha creato un nuovo capitolo nella storia e nella cultura moderna.